**Some Remarks on Semantic Shifts in Postclassical Greek**

**1. Foreword: from Homer to the IV century B.C.**

 Punto di partenza è Omero, con la formula ἐντρέπεται φίλον ἦτορ, attestata in due soli passi, gli unici in cui sia documentato l’uso di ἐντρέπω al medio:

1. in *Iliade* 15.554

laddove Ettore si rivolge a Melanippo per spronarlo a maggior coraggio, soprattutto dopo la morte del cugino;

1. in *Odissea* 1.60

allorché Atena si rivolge a Zeus per muoverlo a compassione nei confronti della sorte di Odisseo.

La formula, corrispondente a un emistichio delimitato da cesura femminile, impiega il nesso nome + epiteto φίλον ἦτορ in modo originale, dopo la medesima clausola del verso precedente (οὐδέ νυ σοί περ). Dei 40 casi di φίλον ἦτορ attestati in Omero, infatti, in ben 36 il nesso si trova in fine di esametro, mentre risulta anticipato all’inizio del verso solo qui e in altri due passi. Walter Leaf commentava ἐντρέπω: “pay heed: only here and in the similar line α 60 in H., but familiar in Attic” (Leaf 1902, 140).

Prima ancora dell’attico, colpisce l’apparente silenzio della lirica, di Esiodo e della letteratura di età arcaica almeno fino alla tragedia. È vero che nell’inno omerico a Hermes si incontra probabilmente la più antica attestazione del nome astratto corradicale ἐντροπίη, riferito agli astuti contorcimenti messi artificialmente in scena da Hermes bambino (v. 245: παῖδ’ ὀλίγον δολίῃς εἰλυμένον ἐντροπίῃσι), ma il passo è discusso e non sono mancati tentativi di emendarlo per ricavare piuttosto “swaddling clothes” (ἐν στροφιῇσιν, van Bennekom) ed è ben noto che tale inno è “the most untraditional in its language, with many late words and expressions” (West 2003). Se davvero dobbiamo accettare la lezione tràdita, come fa Vergados nell’ultima edizione (2013), nonostante non poche perplessità, avremmo una testimonianza di una formazione antica, già possibile nell’epica, in cui è evidente l’idea di un rannicchiamento o contorcimento verso l’interno, che però è ancora molto lontano dall’indicare l’interiorità.

L’autore di V sec. a.C. incontestabilmente più sensibile a questa area semantica è Sofocle, con una totalità di 7 attestazioni, a fronte dell’assenza negli altri tragici e, generalmente, nella letteratura di V e IV sec. a.C. È interessante che Sofocle sia sensibile non solo sul *côté* verbale, con i numerosi esempi di ἐντρέπομαι ‘avere rispetto’ (6x), per cui supera ogni altro poeta tragico, ma anche su quello nominale: infatti, si ha nell’*Edipo a Colono* (v. 299)una rara attestazione di ἐντροπή risalente al V sec. a.C., laddove Edipo chiede al coro quale rispetto (ἐντροπή) avrà il re di Atene per la sua sorte.

Oltre Sofocle, dopo due passi con valore piuttosto concreto in Platone (*Fedro*, *Critone*) e un paio tra Senofonte e il commediografo Alessi (per la prima volta con reggenza accusativale), nella letteratura conservata si osserva un apparente vuoto che ci conduce direttamente fino a Polibio, ai *Septuaginta*, in particolare ai *Salmi*, poi a Diodoro.

È interessante notare il silenzio di Aristotele, a fronte dell’attenzione dimostrata nei confronti delle emozioni e delle virtù nella *Retorica* (1383b). La nozione su cui si sofferma è soprattutto quella di αἰσχύνη, ma ancora non c’è spazio, ed è significativo dell’inerzia dello sviluppo del vocabolario greco delle emozioni e della morale, per ἐντροπή o il verbo corrispondente.

**2. Polybius**

Anche i dati provenienti dalla documentazione epigrafica aiutano in piccola misura a descrivere meglio il fenomeno. Ci si potrebbe chiedere, infatti, quando il concetto di ἐντροπή iniziasse a essere avvertito come dotato di una sua dignità semantica, tale da poter essere introdotto nel linguaggio formale delle iscrizioni onorifiche. Le testimonianze, non numerose (appena 3), conducono perlopiù al II-I sec. a.C.

Una iscrizione di area pergamena del II sec. a.C. (*IvP* I 224) riporta gli onori acquisiti da un uomo, forse un Andronico inviato due volte in ambasciata a Roma, l’ultima nel 151-150 a.C., per denunciare i soprusi compiuti da Prusia di Bitinia in Asia Minore. Andronico si era guadagnato παρὰ] [μὲ]ν τ̣οῖς ἄλλοις ἐντροπῆς καὶ δόξης δικαίως ἐτύγχανεν. L’ἐντροπή cui si allude qui è una sorta di ‘riguardo, rispetto’, quella necessaria cautela che si usa con persone di cui si avverte un particolare valore: la dittologia sinonimica con δὀξα è particolarmente istruttiva in tal senso.

A questo punto, l’uso linguistico di Polibio acquista un particolare rilievo: ἐντρέπομαι, solo al medio o al passivo, è piuttosto frequente (15x), con una valenza che oscilla tra il ‘prendere in considerazione’, ‘rispettare’, con reggenza al genitivo o all’accusativo, ma anche in una accezione etica che si può presentare in due possibilità a seconda della persona assunta come parametro morale: ‘sich schämen’, con baricentro nel soggetto, ‘jemand scheuen’ con oggetto in un’altra persona. Del resto, in Polibio manca ormai del tutto αἰδώς e di αἰδέομαι si hanno solo due attestazioni (6.4.5 e fr. 92): non mi sembra casuale, peraltro, che in uno di questi casi, il primo, si tratti proprio del nesso πρεσβυτέρους αἰδεῖσθαι che ha tutto il sapore di un’espressione fatta, e che è indicata dal conservatore Polibio come una tra le molte condizioni che si osservano laddove c’è una vera democrazia. Così del tipo αἰσχύνη e dei corradicali i casi sono 16: all’incirca la stessa frequenza di ἐντρέπομαι.

Ecco alcuni esempi indicativi delle varie possibilità sincroniche dello sviluppo semantico di quest’ultimo verbo, connesso con l’uso sintattico:

1. ‘aver cura di’ (+ genitivo, 2x = *sich jemandem zuwenden*)
2. ‘avere riguardo di’, ‘rispettare’ (+ accusativo, 5x = *jemand scheuen*)

Es. 9.36.10:

Φίλιππον δὲ καὶ Μακεδόνας οὐκ **ἐντρέπεσθε**

1. ‘avere riguardo’, quindi ‘cedere, accettare’ (assoluto, senza reggenza, ma con un complemento implicito = *sich darauf einlassen*). In questa accezione è da intendere il nome corradicale ἐντροπή, un possibile *hapax* polibiano (4.52.2), che il *Polibios-Lexicon* traduce con *Einwilligung*, *Bereitschaft* in un contesto diplomatico precedente la stipula di un accordo tra i Bizantini e Prusia, re di Bitinia.
2. ‘avere riguardo’, ‘ripiegarsi in sé stessi’, quindi talvolta anche ‘avere vergogna’ (assoluto, 8x = *sich schämen*). Si tratta dello slittamento più delicato e contestabile, che richiede una maggiore attenzione ai testi e ai contesti, ma che in genere è stato riconosciuto dagli interpreti, in particolare da Adolf Bonhöffer e dai redattori del *Polybios-Lexikon*, in una valenza prettamente mediale, particolarmente chiara nel noto passo relativo alla reazione di Scipione l’Africano agli onori regali, in:

10.38.3

Merita più di un sommario riferimento, invece, il passo del trentunesimo libro in cui il senato romano è emotivamente colpito per le sorti del giovane Demetrio, figlio del re di Siria Antioco IV e aspirante al trono:

31.2.6

La tradizione manoscritta dei codici contenenti gli *excerpta de legationibus gentium ad Romanos* è concorde nel riportare la lezione ἐτρέποντο. Si deve al genio di Casaubon (1609) l’emendamento congetturale in ἐνετρέποντο, poi accolto dall’edizione critica di Büttner-Wobst, che sembra preferibile difendere per il valore emotivo aggiunto al contesto dall’uso di ἐντρέπομαι e per il confronto con altri passi dell’autore. La spinta verso l’interiorità viene sottolineata anche dall’uso del riflessivo ἐν ἑαυτοῖς: Paton traduce “they were all personally affected”.

Che cosa ci spinge ad aggiungere una *nuance* psicologica, morale a un concetto che potrebbe essere reso tranquillamente con una valenza più neutrale, come quella di ‘avere riguardo’? Forse la nostra sensibilità di moderni, che richiede, preferibilmente, una maggiore interiorizzazione per descrivere l’esitazione e la sensibilità di Scipione o il coinvolgimento emotivo dei senatori, oppure l’effettivo tentativo dell’autore antico di rendere una sorta di raccoglimento, per il quale il greco non offriva altra possibilità espressiva.

Un altro testo in cui il progressivo slittamento è particolarmente evidente, a mio avviso, è in un passo del settimo libro, in cui il re Filippo V di Macedonia chiede consiglio ad Arato in merito all’occupazione a tradimento dell’acropoli di Messene, dopo un sacrificio agli dèi. La risposta diplomatica del politico acheo vale a farlo desistere dal proposito, o persino a farlo vergognare di aver partorito una simile idea.

In questo solo caso, Paton non resiste alla tentazione di tradurre *to feel ashamed*, introducendo, probabilmente senza farsi troppi scrupoli, il concetto di vergogna.

Purtroppo, osservazioni sulla semantica di ἐντρέπομαι nel greco di Polibio sono scarse e datate. Nel suo studio del 1911 Adolf Bonhöffer definiva senza mezze misure Polibio uno stoico, il che resta una forzatura, ma la sua analisi semantica di ἐντρέπομαι rimane una delle più acute, anche se manca di porre il problema cui ho accennato: cioè quando e in che misura siamo autorizzati a postulare un riferimento alla morale, eventualmente al concetto di vergogna, contestuale al ripiegamento interiore espresso da ἐντρέπομαι?

Credo che gli sforzi di Polibio (e della lingua greca) di conquistare questa sfera siano percepibili nei passi che ho segnalato: in tutto si tratta di 8 attestazioni dell’uso assoluto di ἐντρέπομαι, di cui 5 ascrivibili a una valenza *ergriffen fühlen*, in cui collocherei anche i due esempi che *PL* traduce con *sich umstimmen lassen* (7.12.9, 11.4.6).

Come è stato dimostrato da Cairns e Konstan negli ultimi anni, sia pur con prospettive diverse, la lingua greca fino all’età classica aveva due distinti concetti, quello di pudore (αἰδώς) e quello di vergogna (αἰσχύνη), differenziati piuttosto bene anche in francese (*pudeur*, *honte*) e tedesco (*Scham*, *Schande*), non in inglese, che deve ricorrere a *sense of shame* e *shame*. Il primo sentimento è cronologicamente anteriore e indica la paura della vergogna, che ci porta ad evitare il comportamento riprovevole, la seconda nozione descrive, invece, il sentimento stesso della vergogna per l’errore compiuto. Una definizione molto chiara fu data dallo Stephanus: “*aidos* pudor profectus ex verecundia, *aischyne* pudor profectus ex turpitudine”. In realtà, già nell’uso di Aristotele αἰσχύνη tende a cumulare entrambi i significati, anche per via del progressivo dileguo dell’arcaico αἰδώς (Konstan).

La domanda legittima che ci si potrebbe porre è: in che ambito semantico collocare, almeno per l’età ellenistica, ἐντρέπομαι e ἐντροπή? Probabilmente, una risposta va cercata proprio nel vuoto lasciato da αἰδώς, quindi nella valenza di ‘rispetto’, ‘riguardo’, ‘cura’, sfociante a volte in qualcosa di più profondo e moralmente connotato, come nel caso della reazione di Scipione e di Filippo V di Macedonia. A suggerirlo non è solo un argomento onomasiologico, che sarebbe in sé debole, ma sono anche e soprattutto i contesti, come abbiamo visto. Non vi è più l’idea di paura, semmai un rispetto dovuto a raccoglimento interiore. Il rispetto di sé è condizione precedente la vergogna, in quanto fissa alcune regole corrispondenti a uno status considerato desiderabile dal singolo, sostiene Gabriele Taylor nel bel libro *Pride, Shame and Guilt* (1985), e condiviso da un gruppo o dall’intera società, aggiungerei. L’uso intransitivo di ἐντρέπομαι nei pochi casi attestati in Polibio sembra andare in questa direzione. Il problema è che la definizione di un denominatore comune del nuovo concetto di rispetto e di vergogna in greco, sostitutivo di αἰδώς, avrebbe richiesto molto tempo, segnando di fatto il passaggio da un paradigma di civiltà a un altro. Fin qui non ho mai fatto appello alla nozione di colpa, assente in greco, ma nella dibattuta questione dell’opposizione tra *shame culture* e *guilt culture*, avviata da Dodds e rivista tra gli ultimi in ordine cronologico da Cairns, credo che la fortuna di ἐντρέπομαι nel greco ellenistico ed imperiale meriti considerazione.

E che non fosse una moda passeggera, ma uno sviluppo semantico duraturo legato al successo del lessema, lo dimostra l’*usus* di Diodoro Siculo, ancora nel genere della storiografia, con 11 attestazioni del verbo, ormai solo con l’accusativo, e 8 del nome. La frequenza d’uso tra i termini della vergogna in Diodoro è ormai la seguente: αἰδώς (3x), ἐντροπή (8x), αἰσχύνη (25x).

**3. The *Septuagint* and the *New Testament***

Anche nei *Septuaginta*, il cammino che conduce ἐντρέπομαι ed ἐντροπή ad acquistare una valenza emotiva e morale passa per il progressivo dileguo della nozione di αἰδώς: se da un lato αἰσχύνη prevale decisamente come parola corrente (156 occorrenze, comprensive del verbo e altri termini corradicali), αἰδώς, con αἰδέομαι e αἰδήμων, ma con l’esclusione di αἰδοῖα, risulta decisamente più raro e letterario (7x), concentrato solo in alcuni libri caratterizzati da maggior pretese stilistiche (*2, 3* e *4 Maccabei*).

La novità nei *Septuaginta* è proprio nell’uso frequente di ἐντρέπομαι (ben 44 volte, solo al tema dell’aoristo passivo) e ἐντροπή (7 volte). A questo proposito, Bonhöffer notava che nei *Septuaginta* l’interiorizzazione è in realtà meno marcata che in Polibio: nell’accezione *d* dell’elenco stilato sopra prevale il valore passivo (*beschämt werden*, anche in un senso prettamente oggettivo come *zu Schanden werden*), mentre quello più psicologico e interiore ‘vergognarsi, scoraggiarsi’ (*sich schämen*, *sich demütigen*) è più raro.

L’impressione è che nell’uso giudaico-ellenistico la vergogna, o forse più precisamente il disonore, sia sentimento eteronomo, che passa necessariamente dall’umiliazione imposta da Jahvé, piuttosto che da un autonomo senso della moralità: per questo motivo di fondo credo che nell’uso di ἐντρέπομαι nei *Septuaginta* tenda a prevalere l’accezione ‘essere svergognato, essere umiliato’, perlopiù per volere di Jahvé, su quello di ‘ripiegarsi in sé stessi’, ‘vergognarsi’.

Un esempio tra i molti (oserei indicare almeno 25 casi su 44 iscrivibili in una tale valenza) è quello del profeta Isaia nel seguente passo:

*Isaia* (50.7)

Quando sussista un dubbio, o il verbo sia associato a sinonimi, i traduttori moderni tendono a rendere ἐντραπῆναι con ‘essere confuso’, mantenendone comunque una valenza passiva. Esempi di tal genere sono frequenti nei *Salmi*.

Per individuare una accezione più intimista, invece, assimilabile al nostro moderno concetto di vergogna, o almeno a quello greco di epoca ellenistica visto in Polibio, credo si possa proporre all’incirca una decina di passi, perlopiù dal libro di *Esdra*, *Siracide*, *Isaia*, *Ezechiele*. Per esempio:

*Sir*. 4.25

Quanto al nome ἐντροπή nei *Septuaginta*, in ben 5 tra i 7 testi in cui è attestato (e si tratta quasi esclusivamente dei *Salmi*, fatta eccezione per un brano nel libro di *Giobbe*) si trova in prossimità di αἰσχύνη e il significato è ormai similare, anche se in una sfumatura che viene ricondotta alla dimensione materiale di ‘disonore’, come si può leggere nella traduzione del seguente passo dal:

*Salmo* 34.26:

In quest’ultimo caso sono chiari l’associazione sinonimica tra αἰσχύνη e **ἐντροπή**, a livello verbale e nominale, e quel valore più prettamente oggettivo di ‘vergogna materiale’, ‘disonore’ (*in dem objectiven Sinn*), che gli riconosceva Bonhöffer.

Dopo i *Septuaginta* il *Nuovo Testamento* è persino più parco, ma rispetto alla diversa estensione la misura è equilibrata, con 9 esempi del verbo al medio e al passivo, 2 del sostantivo, e con una significativa novità: l’impiego del verbo all’attivo con valore causativo nella prima lettera di Paolo ai Corinzi (4.14). Si tratta della medesima frequenza di αἰσχύνη e αἰσχύνομαι, mentre dell’antica radice di αἰδώς e del verbo corradicale resta traccia solo una volta nella prima lettera a Timoteo (2.9).

**4. The Imperial Age**

Fin qui gli autori: e i grammatici? Il più antico momento di riflessione linguistica sulla nuova semantica di ἐντροπή si trova, ormai in età imperiale, nel trattato di sinonimica *de differentia vocabolorum*, pervenutoci sotto il nome di vari autori, tra cui Tolemeo (Heylbut p. 395), che riconosce un’affinità tra i concetti di αἰδώς καὶ αἰσχύνη basata proprio sulla comune ἐντροπή (‘riguardo’, quindi ‘pudore’):

Indicativa è anche la testimonianza di Apollonio Sofista, nel cui *Lexicon Homericum* è dato leggere alla voce αἰδεῖσθαι la spiegazione ἐντρέπεσθαι. Apollonio, peraltro, fornisce una glossa utile per comprendere la polisemia ancora implicita in ἐντροπή, la cui primaria valenza doveva essere quella di ‘sguardo attento’, ‘riguardo’. Infatti, usa la parola per spiegare il termine omerico ὀπωπή ‘vista’, ‘sguardo’. Anche il grammatico Erodiano spiega αἰδώς con il sinonimo ἐντροπή, non senza riportare poco dopo un altro aggettivo destinato a totale insuccesso in letteratura, cioè ἐντροπικός ‘timido’.

Tale associazione sinonimica entra presto in letteratura: già nel I sec. d.C. è possibile leggere autori che accoppiano αἰδώς e ἐντροπή in una dittologia: il primo è probabilmente Filone (*Quaestiones in Genesim*), ma sarà presto seguito da Giuseppe Flavio (2 volte su 8 attestazioni).

Questa storia conduce anche alla formazione dell’aggettivo ἐντρεπτικός, che si può far risalire al I-II sec. d.C. È interessante notarne la diatesi causativa: ἐντρεπτικός si riferisce a persona o cosa che mette soggezione, non che si lascia mettere soggezione, quindi vergognoso. La testimonianza più antica è probabilmente nel filosofo Epitteto (3x), nell’orazione *Contro gli accademici* (9) che lo usa tre volte al neutro con il valore di ‘senso morale’, il che suscita attenzione anche solo perché proviene da un filosofo stoico che probabilmente fa uso (frequente) della parola αἰδώς in un’accezione congruente con quella moderna di coscienza (Kamtekar 1998).

È curioso, tuttavia, che l’aggettivo non ebbe un successo immediato, anzi. Fatta eccezione per una singola attestazione in Eliano, il vero *boom* nella lingua letteraria è solo a partire dal IV sec. d.C. con gli autori cristiani (solo in Giovanni Crisostomo 54 volte, ma non è l’unico).

Infatti, proprio quando sembra ormai stabilita la valenza psicologica di ἐντροπή e di ἐντρέπομαι, usato da Paolo persino con valore causativo, gli autori di età imperiale iniziano ad evitarne l’uso, sia pur con debite eccezioni, come quella rappresentata dall’autore del trattato pseudo-ippocratico περὶ εὐσχημοσύνης, il *de decenti habitu* (5), scritto tra il I e il II sec. d.C, che fissa tra i prerequisiti morali del medico anche il pudore.

Chi si aspettasse, invece, di incontrare familiarità con i concetti di ἐντροπή, ἐντρέπομαι o ἐντρεπτικός in autori non alieni da considerazioni intimistiche e morali come gli imperatori Marco Aurelio e Giuliano, per citare solo alcuni tra i classici dell’età imperiali, sarà presto deluso. Non ve ne è neanche una sola attestazione, piuttosto si osserva l’uso dotto e consapevole dell’antica terminologia epica della morale, incardinata su αἰδώς. Solo in Marco Aurelio si contano 29 occorrenze di αἰδώς, del verbo αἰδέομαι e degli aggettivi corradicali (αἰδέσιμος, αἰδήμων) e una misura analoga nel verecondo Giuliano.

Con la seconda sofistica la reazione erudita verso molti sviluppi semantici e lessicali dell’età ellenistica fu tale da riuscire concretamente a oscurare il vero volto della lingua greca parlata e a far sparire (o a non far entrare) nella lingua letteraria un gran numero di innovazioni, tra cui anche ἐντρέπομαι e ἐντροπή nel loro valore emotivo. Tutto questo non poté accadere nella lingua delle iscrizioni, almeno non in quelle prive di pretese letterarie: in una lunga epigrafe datata al II sec. d.C., rinvenuta in Palestina presso la località di Tell Sandahannah e pubblicata nel 1902 da R. Wünsch, si può leggere di un uomo tenuto in prigionia da tre anni che chiede aiuto e compassione al suo corrispondente, pregandolo di non rigettare la richiesta e di apprendere la sua vicenda “avec compassion” (ἀλ’ ἐντρεπόμενος ἴσθι τἀμά).

I Greci di età ellenistica e imperiale non provavano più spontaneamente quel venerabile senso di rispetto verso il concetto omerico di αἰδώς, ma lo avevano riservato alla lingua dotta. Piuttosto, se ancora si possono usare in una certa misura categorie idealistiche, aveva iniziato ormai da tempo un cammino di riflessione e ripiegamento, quello che con i termini moderni della linguistica si è chiamato anche *subjectification*, che avrebbe portato da ἐντρέπομαι ‘mi preoccupo’, già in Omero, e ἐντροπή ‘riguardo’ all’uso neogreco di ντροπή ‘vergogna’ e ντρέπομαι ‘mi vergogno’.